

PERCHÉ LO STATO NON CONTA?

Il problema fondamentale da porsi di questi tempi è quanto conta lo Stato. Che lo Stato di questi tempi conti poco è un'affermazione banale, anche se meno credibile di quanto non appaia a prima vista. Se non contasse, non pagheremmo un mucchio di tasse, non si sarebbero soccorse le banche al culmine della crisi finanziaria, non accoglieremmo – malamente – gli immigrati che arrivano dall'altra sponda del Mediterraneo e molte altre cose ancora, non staremmo nemmeno a discutere sugli emendamenti al *Job Act*. Il punto è che lo Stato al momento conta in un modo assai particolare. Conta, ma non è in grado di fornire il contributo che servirebbe a risollevare le sorti del paese.

Lo Stato in realtà non conta di per sé – secondo un noto politologo inglese non esiste neppure – ma conta quanto riesce a contare e come lo si fa contare. Meglio: adottando una prospettiva relazionale sul conto del potere, lo Stato conta quanto e come consente la complessa trama di interessi, e conflitti, che in ciascun momento storico si intreccia intorno ad esso. Ogni potere, ivi compreso quello dello Stato, dipende dai poteri concorrenti con esso. E la sua virtù sta nello sfruttare le condizioni che gli si offrono, di stipulare le opportune alleanze, nel neutralizzare le opposizioni.

La novità più recente è che la concentrazione di capitale, coercitivo, fiscale, simbolico, ecc. – il capitale “statale”, diceva Bourdieu – che chiamiamo Stato non è stata per nulla dispersa, ma ne sono stati ridisegnati radicalmente gli effetti possibili, in primo luogo perché sono stati dispersi gli agenti che si identificavano con esso. Il che è avvenuto non per necessità, ma perché un insieme di conflitti, palesi e occulti, hanno concorso a tale ridisegno. Se a fronte dello strapotere del *business* invociamo un rinnovato intervento dello Stato, dobbiamo essere consapevoli del fatto che lo strapotere del *business* non si è costituito per qualche necessità ineludibile, ma perché il *business* ha strenuamente, abilmente e vittoriosamente combattuto, anzitutto nella sfera simbolica, per rafforzarsi e indebolire i concorrenti: il mondo del lavoro da un lato, lo Stato e la politica dall'altro. Episodio decisivo di questa seconda offensiva è stata l'aggressione alle pubbliche amministrazioni condotta dal *business*, per la quale una classe (chiedo venia se uso approssimativamente questo termine) che si è sempre legittimata in ragione dell'interesse particolare – il *business* fa profitti privati – ha espropriato le pubbliche amministrazioni della decisiva maschera della generalità, che esse avevano dopotutto interiorizzato, e le ha sviliate a interesse particolare tra gli altri, non bastasse parassitario.

È un'aggressione che il *business* non ha condotto da solo. Lo hanno coadiuvato i *media* – spesso di proprietà del *business* – e moltissimo la politica, che con le pubbliche amministrazioni hanno sempre avuto un rapporto tormentato e che in questa aggressione ha ritenuto di trovare un'opportunità di ottenere popolarità a basso costo. Lo hanno coadiuvato le stesse pubbliche amministrazioni, che spesso hanno cercato il sostegno del *business* o per contrastarsi l'un l'altra, o per difendersi dalla politica. Sta di fatto che nell'ultimo quarto di secolo si è conclusa una stagione in cui le amministrazioni pubbliche erano balzate in primo piano. È la stagione apertasi con la grande crisi del '29 e consolidatasi nel dopoguerra. Quando i partiti si riveleranno addirittura motivo di rafforzamento dell'autorità dello Stato, convergendo con le pubbliche amministrazioni. Le quali, dopo aver concordemente aderito ai regimi autoritari comparsi nell'*entre-deux-guerres* concependo un disegno tecnocratico (in Francia evidentissimo, ma anche in Italia piuttosto evidente) si ricrederanno convergendo – provvisoriamente – con le dirigenze dei partiti, portatrici di robuste e organizzate correnti di consenso. Con il risultato di rinverdire e rivalorizzare il capitale statale e la sua autorità a scapito del *business*. Sotto gli auspici della teoria keynesiana, e poco dopo il Rapporto Beveridge, allo Stato burocratico-partitico, promosso a Stato sociale, si affiderà il compito di regolamentare la vita associata, a cominciare dalle sue manifestazioni economiche. (Per pubbliche amministrazioni è da intendere il settore pubblico allargato. In Italia anche l'Iri. È una storia segnata da alcuni episodi cruciali. Come la fuoruscita delle imprese pubbliche dalla Confindustria).

I regimi democratici hanno così teso tutti quanti, pur con sostanziose varianti, a adottare un insieme di misure di *policy* alquanto condiviso dagli attori politici, quale che fosse il loro colore, dagli altri funzionari pubblici, dalle organizzazioni sindacali e perfino da qualche segmento minoritario – e più democraticamente o opportunisticamente sensibile – del *business*. È, questa, a ben pensarci, una delle due alternative che aveva immaginato Karl Polanyi. Il fascismo era stata la versione autoritaria e perversa del ritorno della politica e allo Stato, per rimediare ai disastri provocati dall'utopia del mercato autoregolato. La seconda alternativa, che Polanyi auspicava, era il socialismo, che era in

realtà l'incontro tra socialismo e democrazia. A consacrare quest'incrocio, per controllare le pulsioni socialmente distruttive del capitalismo e per proteggere da esso la società, provvidero – dopo l'anticipazione del *New Deal* – le costituzioni postbelliche. Elemento costitutivo di questo incrocio era il ruolo dei partiti (e dei sindacati). Il loro seguito di massa, e il loro potenziale conflittuale, che non si materializzava esclusivamente al momento del voto, ma che si manifestava in occasione di scioperi e dimostrazioni d'ogni genere, ne faceva istituzioni possenti, rispettate e non aggirabili. Valorizzando il loro ruolo, fu aggiornato il regime rappresentativo e con esso la statualità.

Come è finita in Italia lo sappiamo. Le istituzioni si corrompono, decadono e si fanno concorrenza anche quando collaborano. L'Italia è un esempio clamoroso di invadenza della politica nei confronti della pubblica amministrazione. In Francia, che vanta tutt'altra storia, è stata invece la pubblica amministrazione a invadere la politica, non senza politicizzarsi e divenire a sua volta politicamente invasiva. Questo ha comunque dato parecchia benzina argomenti alle critiche neoliberali sulle sinergie perverse tra partiti e pubbliche amministrazioni. Salvo che il rimedio ha mandato lo Stato a farsi benedire e ha restituito le società democratiche alle inclinazioni socialmente devastanti del mercato, segnando la vittoria, provvisoria, del *business*. Il paradosso, o la beffa, italiani è che se rileggiamo le riforme che sono state introdotte negli ultimi anni, sempre con la promessa di emancipare le pubbliche amministrazioni dalla politica, spesso con la complicità di amministrazioni l'un contro l'altra armata, ne hanno aggravato l'asservimento.

Dopo un protratto e micidiale fuoco di sbarramento che ha delegittimato le amministrazioni pubbliche, istituendo, come altrove, un'impropria equivalenza tra inefficienza, spreco, parassitismo, corruzione e settore pubblico, la cosiddetta seconda repubblica, con la pretesa di importare nelle pubbliche amministrazioni i criteri di conduzione del settore privato – il cosiddetto *New Public Management* –, le ha compresse, umiliate e devastate. Niente è più opinabile delle statistiche. Ma, a sentire qualche esperto, nel 2011 in Italia c'erano 3 milioni e mezzo di pubblici dipendenti, contro gli oltre 6 milioni della Francia e i quasi 6 milioni del Regno Unito, paesi con popolazione dimensionalmente molto simile (a proposito: ovviamente non sta nei numeri la ragione del nostro enorme debito pubblico).

Prima conclusione. Alla fine della fiera l'Italia si ritrova senza pubbliche amministrazioni (o con pubbliche amministrazioni debilitate e demotivate), senza partiti (o con una caricatura di essi) e soprattutto con uno Stato che ha rinunciato a contare. Ovvero senza uno Stato in grado di contrastare, come ha fatto per un tempo non breve, i bassi istinti del mercato.

Seconda conclusione. Se vogliamo restituire allo Stato capacità di contare, l'impresa è difficilissima. Da dove si comincia? Dalla politica elettiva? Non è facile. I regimi democratici avrebbero senz'altro bisogno di più consenso, di più partecipazione elettorale, di più attenzione dai cittadini, di più rappresentanza (e di meno rappresentazioni: il vero teatrino della politica non va in scena in parlamento, ma altrove) e pertanto di più istituzioni dedicate a questi scopi: ovvero di più partiti. Come li si susciti nelle attuali condizioni della società è però da vedere. È certo intanto che il distacco dei cittadini fa non poco danno e che l'astensionismo nelle proporzioni attuali è una malattia gravissima, che solo gli sciocchi sottovalutano. Così come i partiti personali sono una disgrazia. Se poi si cerca un'alternativa, la controdemocrazia teorizzata da Rosanvallon è un'illusione. La deliberazione può essere un analgesico, ma non è una terapia.

Una parola di più si può forse dirla sulle pubbliche amministrazioni. Forse come leva sono più manovrabili. E i rimedi sono ovvi. Smetterla di dire che sono troppo numerose, smettere di mortificarle simbolicamente, smetterla di mortificarle professionalmente, smettere di far cassa a spese delle retribuzioni dei pubblici dipendenti, abolire il cosiddetto, e dissennato, *spoils-system*, che non c'è neppure in America, introdotto qualche anno or sono, rimuovere pure taluni eccessi d'indiscriminata tutela sindacale, riesumare il principio dell'assunzione per concorso (possibilmente non nelle forme perverse adottate per il personale universitario o per la scuola), finirla con l'importazione di dirigenti dal privato (che spesso sono solo esodati di qualche disastro aziendale), piantarla con l'ossessiva burocrazia dei moduli, dei *report*, delle statistiche, delle classifiche. Invertire il *trend* implicherebbe solo misure a basso costo e neanche irrealistiche. Come una misura *low cost* e realistica sarebbe intervenire sul versante della formazione (rendere più rigoroso il conferimento dei diplomi universitari, potenziare le università, creare una buona scuola della pubblica amministrazione, ecc.). Solo che per riuscire nell'impresa servirebbe un rinnovato pensiero "di Stato", che magari maturi in quello che una volta era il nucleo pensante dello Stato: l'università pubblica, che al momento non è messa nemmeno – ma intenzionalmente – in condizione di pensare.

Non per essere pessimisti, perché non esistono vincoli insuperabili. Purtroppo però sono tempi in cui è difficile nutrire la benché minima speranza che queste cose succedano.